



Terza Storia

RIPRANDO TENDE UNA TRAPPOLA

• **XXVI** • Quella sera Riprando volle avere un serio colloquio con Druttemiro per scambiarsi francamente le loro idee, lontani da ogni orecchio indiscreto. Si sentiva non tanto turbato quanto stranamente coinvolto, persino affascinato, dagli sviluppi inquietanti di quell'insolita vicenda. Avrebbe voluto saperne di più, o almeno capire cosa veramente si celasse dietro quella storia. Riassunse quindi con Druttemiro tutti gli indizi che erano stati raccolti sino a quel momento, parlando con una voce secca e precisa che, sotto l'immagine consueta di un accattivante giovane aristocratico, faceva trapelare il professionista duro e determinato.

Da parte sua il nero maestro d'arme sarebbe andato per le soluzioni spicce: quel canonico era pericoloso, gli erano cresciuti troppo i denti e doveva essere eliminato in qualche modo. Accusandolo apertamente, se era ancora possibile trovare il morto. Altrimenti ci avrebbe pensato lui, nel buio della notte. La scomparsa dei due militi, che lui addebitava senza più esitare al grosso primicerio, l'aveva infatti infuriato e voleva solo vendicarsi.

Riprando dovette frenarlo: per mangiare la zuppa, gli fece presente, non servono i denti. Citò a memoria persino un passo delle Scritture, dove si diceva che l'uomo che non si sa dominare è come una città dalle mura abbattute. Gli ricordò poi che il problema che dovevano affrontare, in quel momento, era un altro. Erano infatti venuti all'isola per concordare con i canonici di San Giulio la prossima elezione di Riprando. Non potevano buttar tutto all'aria per una vendetta. La nomina a vescovo di Novara era troppo importante per lui, e soprattutto era essenziale per la famiglia, per poterla rimettere in discussione con una decisione impulsiva.

Allo stato delle cose, infatti, non si poteva avanzare alcuna accusa contro Adelberto da Lucedio. Di cosa l'avrebbero potuto incolpare? Di assassinio? Quella testa vuota del giovane Paganino poteva sul serio essersene andato alla ventura senza dir nulla e dei lupi affamati potevano aver veramente sbranato fino alle ossa il fratello di Teuperto. Non v'erano prove certe della loro morte.

Forse si sarebbe potuto incolpare Adelberto di esorcismi diabolici e di consorziare

con gli spiriti, oppure di aver ingannato fraudolentemente degli uomini liberi per scopo sodomitici. Ma tali accuse sarebbero state basate solo sul racconto di un pitocco ubriacone, che per giunta era sparito. Era pur vero che sarebbe stato possibile far sciogliere del giuramento Giordano, e forse qualcun altro. Non sarebbe stato però facile avvalorare le loro accuse con prove certe. Adelberto avrebbe avuto buon gioco e si sarebbe sicuramente difeso con l'asserire che quegli uomini mentivano oppure che erano stati consenzienti nel sottomettersi a lui.

Non sarebbe stato per nulla facile confutarlo su quel terreno. La volpe vecchia non cade in trappola così facilmente.

Inoltre, portare una tale accusa infamante contro uno di loro avrebbe non solo recato oltraggio agli altri canonici di san Giulio. Si sarebbero sicuramente infuriati come uno sciame di vespe rabbiose, proprio quando Riprando aveva maggiormente bisogno del loro appoggio.

V'era in più da aspettarsi che una tale accusa, se non circostanziata da prove certe, inoppugnabili, avrebbe urtato la suscettibilità anche delle altre quattro canoniche della diocesi. Si detestavano tra di loro, era vero, ma avrebbero senza altro fatto fronte comune in una situazione del genere. Di sicuro il cercare di trascinare in giudizio un canonico potente e conosciuto come Adelberto avrebbe finito col far nascere una torma di reazioni incresciose e di inutili controversie in tutte le pievi e in tutte le singole chiese del contado novarese, con il solito strascico di sospetti e di diffidenze spiacevoli.

Riprando, come fiduciario di suo zio il vescovo e suo probabile successore, tutto questo non poteva permetterselo. Non in quel momento. Erano trattative delicate quelle che stava negoziando nell'isola e dovevano rimanere il più possibile confidenziali, senza che altre persone ci mettessero il naso. Doveva far concessioni che era meglio non far conoscere troppo in giro, specialmente agli altri ambienti ecclesiastici.

• **XXVII** • Tuttavia, continuò a spiegare a Druttemiro, ciò che non riusciva ancora a capire era l'insolita ostinazione dei canonici di san Giulio - anzi, del solo Adelberto, come ormai sospettava Riprando - nel richiedere Soriso e la Silva Soliva come contropartita per il loro sostegno.

Perché mai la Silva Soliva? Doveva parlarne coi guardiacaccia. Forse v'era qualche ragione nascosta, che bisognava trovare.

Ma ancor più l'intrigava il contegno del grosso primicerio nei suoi confronti, quell'aperto lampo di cupidigia che aveva intravisto durante la discussione. Era stato un atteggiamento strano, quasi imbarazzante, di cui non capiva del tutto le vere ragioni.

Possibile che fosse solo lussuria? Non nascondeva per caso qualche altra depravazione?

Quando poi lui stesso aveva provato a gettare una lenza in quelle acque torbide, si era trovato all'amo un pesce ben più grande e preoccupante di quanto si fosse mai

aspettato di pescare. Ora si trattava di trovare un buon modo per arrostitirlo. Ma come? Il problema per Riprando era proprio quello.

Arrivò una donna per accendere il fuoco nel braciere di rame in mezzo alla stanza - in quel tempo, infatti, i camini erano ancora una rarità, anche nelle case dei potenti - perché in quei giorni di Settembre sul Lago si levava già la prima nebbia serotina, un sottile drago d'aria e d'acqua, umido e freddo. Sia Riprando che Druttemiro si alzarono e smisero di parlare finché la donna, dopo aver salutato, non se ne fu andata. Il maestro d'arme restò poi in piedi, aspettando che il suo giovane padrone si sedesse. Ma questi si mise a camminare su e giù per la stanza, le mani intrecciate dietro la schiena, la fronte aggrottata.

Si fermò solo quando Druttemiro gli offrì una tazza d'acqua. Ne prese qualche sorso, poi lentamente si mise a sorridere e disse piano: **“Ecco cosa ho pensato di fare!”**

Quando Druttemiro sentì cosa Riprando si proponeva di fare, provò a ribattere, preoccupato: **“Pensaci bene, domine. Ne vale la pena? Non puoi prendere certi rischi nella tua posizione. Cosa direbbe tuo zio, cosa direbbero i conti tuoi fratelli, se venissero a sapere cosa hai in mente di fare? La fortuna è degli audaci, dicevano gli antichi, ma solo di quelli che son fortunati. Gli altri spariscono.”**

Ma era nel temperamento di Riprando accogliere con entusiasmo gli ostacoli. In più, era cresciuto negli ambienti del potere, dove la paura veniva generata, di rado subita. Perciò rispose con una punta di alterigia al suo uomo: **“Perché mai dovrei pensare a quello che dirà la mia famiglia? Soltanto gli insicuri e gli incerti hanno bisogno di giustificazioni per agire. Io faccio quello che devo. Talvolta quello che voglio.”**

Al che Druttemiro commentò acidamente: **“A monte ci sono i sorci, al mezzogiorno i pidocchi, come dicono dalle nostre parti. Dovrai passarci in mezzo. Ma chi ti dice che riuscirai ad imbrigliare questa faccenda proprio come vuoi tu? E se ti sfuggisse di mano? Quel prete è pericoloso. L'uomo è stato fatto da Dio dal fatto della terra ma quello è stato fatto dalla pietra e il suo cuore è imputridito di peccato.”**

“Tu sottovaluti il potere della cupidigia, vecchio mio. E proprio quella m'offrirà l'amo con cui potrò prendere il luccio” rispose allora il suo padrone congedandolo per la notte.

Più tardi, coricatosi, si stiracchiò voluttuosamente sentendo una eccitazione insinuante corrergli per tutto il corpo al pensiero di ciò che avrebbe fatto. La sentiva fin nelle ossa. Il suo letto era morbido e caldo e odorava solo leggermente di pelliccia conciata di fresco. Alla fine si addormentò di un sonno opaco e profondo, finché s'accorse che la prima alba faceva filtrare nella camera una tenue luce chiara. Quando s'affacciò alla finestrella di pietra vide che sul lago c'era ancora la nebbia e che dietro ad essa cominciava a sorgere il sole, colorando la foschia di rosa. Poi bruscamente il sole apparve, come se avesse fretta, e Riprando cominciò a

prepararsi ad affrontare la sua giornata.

• **XXVIII** • Di mattino presto, Giordano fu mandato a ringraziare i canonici di San Giulio per gli ottimi lucci e a suggerire loro di fare una visita di pura cortesia al castello. Il nipote del loro vescovo Gualberto, ormai in via di guarigione dalla sua breve indisposizione, l'avrebbe certamente gradita.

Il castellano seppe parlare con tatto e con la dovuta persuasione, perché nel primo pomeriggio di quello stesso giorno una delegazione di quattro rispettabili canonici arrivò senza fretta alla porta del castello, con l'incedere di un gruppo di cigni ben pasciuti che scivolino calmi e solenni sulle acque del lago.

Il vecchio Lanzone, il capo dei canonici, non aveva potuto venire ma aveva mandato il suo sostituto anziano, Guglielmo da Bocha, un uomo di poche parole, prudente e avveduto. Riprando l'aveva potuto apprezzare quando, alcuni anni prima, Guglielmo aveva retto con impegno per quasi un decennio l'importante pieve di Baveno, sul lago Maggiore. Vi erano poi due tra i più ragguardevoli tra i canonici di San Giulio, che però Riprando conosceva poco, di cui uno, un certo Deodato da Galeate, tutt'altro che vecchio ma già grasso, con una faccia da uccellone ridente e soddisfatto, non gli fece una buona impressione.

Infine - e Riprando v'aveva contato - faceva parte del gruppo anche Adelberto da Lucedio, che non avrebbe mancato di certo quell'occasione per sondare di persona lo stato e l'umore del nipote del vescovo.

Riprando li ricevette con estrema cortesia e fece servire loro delle focaccine dolci, mele inzuppate nel vin caldo e un gran piatto di noci. Era vestito con una pesante veste da camera di un sontuoso blu scuro, aperta sul davanti, sotto cui si intravedeva una tunica stretta da una cintura, una semplice e sottile tunica bianca di lana pettinata. Null'altro.

Sedette tirandosi la veste intorno alle ginocchia e, dopo i dovuti convenevoli da entrambe le parti, prese a parlare di varie cattiverie ecclesiastiche raccontando con molto brio alcuni aneddoti personali sugli opulenti e arroganti canonici di Santa Maria di Novara, che quelli di San Giulio vedevano come il fumo negli occhi. I suoi ospiti si divertirono molto e in un'atmosfera distesa e piacevole passò quasi tutto il pomeriggio, senza alcun accenno a donazioni, a nomine o a patteggiamenti.

I canonici si congedarono quando le mura di pietra del castello e le case di legno nel resto dell'isola cominciarono ad assumere i colori caldi e smorzati del primo crepuscolo. A quel punto Riprando chiese con cortesia ad Adelberto di trattenersi ancora un poco per una discussione a quattr'occhi e gli altri canonici, indovinando che si sarebbe parlato del lascito vescovile di cui tutti loro erano naturalmente interessati, se ne andarono con discrezione dopo i saluti d'uso. Il giovane uomo guidò allora il grosso primicerio fino alla sua camera, dove si sedette sul letto, sbarazzandosi con un gesto naturale della pesante veste blu e invitando Adelberto a

sedersi su di uno scranno lì vicino.

Lo fissò per un lungo istante senza dir parola: non era un uomo pingue, anzi era piuttosto ben proporzionato. Ma era grosso, quasi eccessivo, con un torace robusto come un muro di mattoni e due gambe larghe, voluminose, che da seduto doveva tener separate in un modo quasi triviale.

Gli si indovinava uno scheletro forte, capace di sopportare quel suo peso di carne muscolosa. Il collo era di un vigore atletico e le dita erano corte, piuttosto carnose, come quelle degli addetti alle torture. La sua testa massiccia sembrava calva, benché fosse solo rasata, e aveva labbra carnali d'atleta alessandrino. Non era certo un uomo attraente. Era un trentottenne tarchiato e potente, di una mascolinità che pareva quasi sfiorare la brutalità, il che non mancava mai di risvegliare in certe persone un piccolo brivido di piacere. Tuttavia l'ironia si nascondeva nelle pieghe dei suoi occhi e negli angoli della bocca.

Era una faccia indubbiamente intelligente, ma anche astuta, egoista, la faccia di un uomo che prende tutto quello che può, con qualcosa di duro, di calcolatore, qualcosa la cui avidità superava qualsiasi altra considerazione.

• **XXIX** • Così almeno pensò Riprando, che alla fine gli sorrise e gli disse: “Avevo sentito parlare molto di te, Adelberto, e pensavo che a te io non sarei mai piaciuto né tu a me. Da quanto m'avevano detto, avrei detto che tra noi due potesse al massimo svilupparsi una specie di freddo, reciproco rispetto. M'aspettavo un prete rigido e scostante. Uno di quelli magri e austeri. Ho invece trovato un grosso uomo fatto di sangue vivo e di carne, tutt'altro che banale. Anzi, pieno di polvere di vita. E devo dire che mi ha fatto particolarmente piacere trovarmi di fronte a qualcuno che sa fare della buona conversazione, lucida e pungente. Sei un avversario ideale. E sei pure uno di quelli che hanno un fiuto migliore dei lupi.”
Le labbra del canonico si curvarono in un grosso sorriso che coinvolse tutto il volto: “Non sono un tuo avversario, domine. Ti ho solo tenuto testa. E neppure poi tanto.”
Anche Riprando continuò a sorridere: “Almeno tu non hai quella modestia volpina di tanti altri preti con cui ho da fare ogni giorno.”
“La modestia spesso è una forma più arrogante di presunzione” ribatté dal suo scranno il primicerio senza scomporsi. “Talvolta non è altro che una scusa per nascondere se stessi e quindi per ingannare gli altri.”

Per qualche minuto regnò tra loro uno di quei silenzi che possono diventare penosi se si protraggono troppo a lungo. Poi, dal letto su cui era seduto, Riprando riprese a parlare, sempre guardando intensamente in faccia il robusto canonico di fronte a lui: “Le persone con cui io devo lavorare nel palazzo di mio zio, a Novara, sono per lo più preti all'antica, dalla mentalità un po' troppo ristretta. Brava gente, fidata, ma in realtà non molto brillante. Non possiedono una personalità molto forte. Alcuni, è vero, sono solo degli inetti, persone non sempre stupide ma spesso insipide. Naturalmente ho anche intorno a me il solito codazzo di gente servile,

infida come topi di fogna ma sempre ossequiosa, pronta a rispondere con una risata a un colpo di bastone. Per non parlare di quei presuntuosi pieni solo di spavalderia ottusa, che campano da parassiti nella casa del vescovo. Oppure di quei nobili di poco conto, che sanno solo parlare di femmine e di cavalli, ostentati il più possibile, di solito per compensare di genitali modesti, giovani o vecchi che siano. Tutta gente debole, debosciata. Pure i loro peccati sono annacquati. Tu invece mi hai dato l'impressione di essere un lupo grigio, che qui a san Giulio si è trovato a correre nel mezzo di un branco di cani indolenti e di vecchi segugi sdentati. Non riesco a veder bene quale sia il colore della tua anima, ma di sicuro non sei una persona da ignorare. Anzi, mi sembri una persona da utilizzare al meglio delle sue possibilità. Io ho sempre saputo che il modo migliore di valersi in pieno di un uomo è di farselo amico. E l'unico modo che io conosca di farsi un amico è di essergli amico.”

“Mi offri la tua amicizia, Riprando?” chiese piano il canonico con un'ombra di sorriso appena accennata “Come mai? Io non sono che un prete non particolarmente influente, per di più non di sangue nobile e senza grandi legami di famiglia. Sono un uomo che non ha potuto sinora avere un gran successo nel mondo e che quindi non si sente le spalle molto sicure. Sono arrivato ad essere accettato tra i canonici qui a San Giulio, è vero, ma se recitare le preghiere non fa male alla pancia, neanche la riempie. Ho ben poco da offrirti, perciò, almeno per ora.”

Riprando rise nel rispondergli: “Via, Adelberto, questo tuo atteggiamento lamentoso non ti serve più che un paio di pantofole a un serpente. E poi, la sfortuna è universale. Non prenderla come un fatto personale.”

“Davvero, domine?” esclamò l'altro sorridendo apertamente lui pure, ma con un pizzico di sfacciataggine.

Ma Riprando continuò, in tono più serio: “A mio avviso, Adelberto, il tuo vero guaio è che, dentro quel tuo corpo da lottatore pagano, tu devi essere un uccello dalle piume colorate. O almeno, io lo credo. Purtroppo in un mondo grigio come il nostro vengono quasi sempre preferiti gli uccelli dalle penne uniformemente bigie. Basta guardarsi in giro: cosa c'è di più grigio della maggior parte dei tuoi colleghi? non solo nella Chiesa Novarese ma anche altrove. Lo sai benissimo anche tu Io comunque odio gli sprechi e trovo che come primicerio a San Giulio tu sia in larga parte spreco. Tutto qui.”

• **XXX** • L'adulazione era stata volutamente palese e diretta ma il grosso canonico ne sembrò segretamente compiaciuto. Comunque ringraziò con parole che rivelavano come non si sentisse un gran ché oppresso dal fardello insopportabile della gratitudine.

A quel punto Riprando cambiò argomento e domandò con voce tranquilla: “Perché mi avete chiesto la Silva Soliva ieri mattina? V'erano tante altre cose che avreste potuto ottenere, persino più redditizie. Perché proprio quella foresta? E' stata un'idea tua?”

“Perché tutti questi sospetti, *domine*? Cerca piuttosto di valutare meglio il nostro punto di vista: come potevamo, noi di San Giulio, accettare qualcosa di meno, dopo che tuo zio si era lasciato persuadere da quei maneggioni dei canonici della Cattedrale a promettere loro la Silva Rimasca e la corte di Baceno, lassù nell'Ossola? Ci siamo guardati intorno e la prima cosa che abbiamo visto, qui nei paraggi, era la Silva Soliva. La corte di Soriso poi è proprio sul confine della selva, così abbiamo chiesto anche quella. E' stata solo una questione di convenienza: non avremmo nep-pure dovuto spostarci fino ai piedi delle Alpi per riscuotere le decime, come dovranno invece fare i miei distinti colleghi di Novara. E' stata pura pigrizia da parte nostra, credimi” spiegò Adelberto appoggiandosi allo schienale dello scranno con un sorriso grosso e furbo.

“Non v'erano altre ragioni? Quelle vecchie tombe venute alla luce qualche stagione fa, per esempio?”

“Quali tombe?” Adelberto drizzò la testa con una rapidità che tradiva una sorpresa vera. 'Bene' pensò allora Riprando tra sé, silenziosamente. 'Vuol dire che Giordano e i guardiacaccia non ne hanno parlato in giro.' Quindi aggiunse: “Sono state trovate delle tombe nella foresta, con delle monete antiche. Si è pure parlato, anche se in modo vago, di oro. Non ne hai saputo nulla?”

“Ah, quelle dicerie vuote di vecchie pescivendole. Se ne era cianciato per un po' sulla piazza del mercato, ora ricordo. Ma erano tutte favole. Non vi è oro nella Silva Soliva. In tutta la Riviera di San Giulio non si è mai trovato oro a memoria d'uomo. Dovresti saperlo anche tu, *domine*.” Il primicerio parve sollevato. “Ma di monete antiche non ne so nulla.”

“In pratica non v'è nulla da sapere, infatti. Sono poche monete di bronzo di poco valore, roba pagana. Di brutta fattura, per di più. Te le farò vedere, se lo desideri. Le tombe dovevano essere di povera gente, perché non contenevano altro. E che non ci sia oro da queste parti lo sapevo pure io. Ma allora perché vi eravate ostinati così tanto sulla Silva Soliva?”

“Te l'ho già spiegato, Riprando. Non potevamo, noi di San Giulio, avere meno di quanto era già stato ottenuto dai canonici di Santa Maria.

Così abbiamo deciso: una foresta a loro e una a noi. E' più che giusto. A Novara però erano stati serviti per primi e, come dicono gli antichi, *sero venientibus ossa*: a chi tardi arriva toccano le ossa. Correvamo il rischio di non trovare qualcosa di pari valore. Devo perciò dire che è stata una buona idea, almeno da parte nostra, quella di puntare sulla Silva Soliva. Il non pretendere niente non ha mai reso ricco nessuno.”

Rimase in silenzio un attimo, crogiolandosi al calore di ciò che aveva appena detto. Poi aggiunse, in tono più blando: “C'è poi da dire che chiunque abbia almeno due occhi per guardare e un poco di cervello può capire quanto quel posto sia indispensabile per i conti di Pombia, e quindi per tuo zio e per te. Forse non ci darete mai la Silva Soliva, ma di sicuro noi ci guadagneremo qualcosa d'altro.

Qualcosa di interessante, probabilmente.”

“Ma cosa?” chiese asciuttamente Riprando, che percepiva ora un piccolo nodo di rabbia amara dentro di sé: avevano messo sul tavolo la Silva Soliva solo come un elegante ricatto nei suoi confronti. Null'altro. Non v'erano complotti, non v'erano misteri. E lui s'era lasciato prendere nella rete. Si era lasciato prendere dal sospetto e dal timore, aveva lasciato trasparire quanto vitale fosse per lui e per i suoi quella foresta e così facendo si era spiazzato. Ora i canonici avrebbero fatto la loro vera mossa e avrebbero avanzato il loro canestro di richieste, sicuri di ottenerle.

Anzi, Adelberto avrebbe avanzato le sue personali aspettative, perché Riprando era sicuro che la macchinazione era stata preparata da quel prete terribile, massiccio, torreggiante che aveva innanzi e che in quel momento gli stava sorridendo con compiaciuta malizia. Ma non era detta ancora l'ultima parola, si disse. Il serpente non si ammazza al primo colpo di bastone, infatti.

“Cosa mai intendevi chiedermi, tu, al posto della Silva Soliva?” ripeté Riprando con più pacatezza. Si sentiva ormai più combattivo.

“Domine, non io. Il cane abbaia per la casa, non per se stesso” s'affrettò a precisare cortesemente il canonico. **“Non ho fatto altro che presentare le richieste e le aspettative dei miei confratelli. Naturalmente ogni cane abbaia da casa sua e quella è la mia casa.”**

“Il cane che abbaia lo si mette comunque a tacere con un buon boccone” replicò Riprando e nella sua voce si sentiva un velato sarcasmo, un'insolenza sottile. Ma poi riprese: **“Via, Adelberto, dobbiamo forse metterci a discutere su quanto vale l'ombra di un asino? Siamo fatti l'uno per l'altro, tu e io, e qui siamo invece giocando a ingannarci a vicenda. I muli si grattano a vicenda, lo sai. Tu fai qualcosa per me e io faccio qualcosa per te.”**

“Queste tue parole dovrebbero essere un insulto, eppure mi sento lusingato. Ascolterò quello che mi hai da dire, domine. Ascolterò con attenzione. Il senso della realtà può essere utile.”

Il canonico ricambiò lo sguardo del giovane advocatus con un'espressione d'attesa, quasi dicesse: *‘Fai tu la prima mossa o devo proprio farla io? Ormai non c'è più bisogno di fare complimenti. Siamo andati oltre’*

• XXVI •

Così Riprando parlò senza più alcuna reticenza. Intuiva che l'altro, ormai più superbo di un pavone lodato, era sicuro di averlo quasi in mano e di poter fargli fare ciò che voleva. Cercò quindi di rafforzargli questa sensazione, di fare in modo di apparire fragile davanti a lui.

“Io devo riuscire a farmi eleggere vescovo al posto di mio zio e non soltanto per risolvere i problemi della mia famiglia, come si va dicendo dal monte al piano. Ma anche per me stesso, capisci? E' la mia vera opportunità, questa, e non la posso mancare. Non la voglio perdere, Adelberto. Non pretendo di aver tutto e subito, ma non intendo nemmeno aspettare per altri anni, perché sarebbe il sacrificio di un pezzo di vita. Tra poco il mio buon zio sparirà sottoterra per imputridirvi in pace,

ben chiuso nella bara, e io dovrò essere più che pronto. Non posso farmi scavalcare da chicchessia.”

“Chi ti potrebbe contestare quel posto? Tu sei il favorito” l'interruppe allora Adelberto.

“No, non è proprio vero. Più d'uno al di qua delle Alpi vorrebbe tagliarmi fuori, perché Novara è un posto che fa gola a molti. Ma per fortuna pochi di loro hanno zoccoli abbastanza potenti per calpestartmi. Il problema è un altro: alla fine dovrà essere l'imperatore stesso a decidere chi sarà il vescovo. Dato che è tedesco, l'imperatore appoggia prima di tutto i suoi vassalli in Germania. Potrebbe benissimo dare Novara a uno dei suoi preti tedeschi, se volesse. E' già successo altre volte. A Vercelli, per esempio, quando ha mandato Leone, ricordi? E allora? Dovrei ridurmi a vivere al castello dei miei fratelli, mantenuto da loro come un cadetto diseredato e scontento? Dovrei accettare di mangiare alla loro mensa? E' una vita ben misera quella di chi deve dormire quando ad altri vien sonno e può mangiare o bere secondo l'appetito altrui. Chi ama comandare difficilmente si riduce a obbedire. Lo saprai anche tu, immagino”.

Adelberto gli sorrise, ma questa volta con un senso di cameratismo. Comprendeva benissimo quella situazione.

Riprando continuò a parlare : “Quindi io devo assolutamente riuscire. Dovrò comperarmi i rappresentanti dell'imperatore in Italia. Dovrò pure comprarmi il favore del conte palatino e quello dell'arcivescovo di Milano. Dovrò dar via buona parte delle mie terre personali come omaggi dovuti a loro e così farà la mia famiglia, anche se suddividere la terra significa intaccare il proprio potere. In più dovremo svenarci per far arrivare alle casse imperiali quel contributo sostanziale che è tacitamente richiesto in casi del genere. E dovremo sborsarlo in moneta sonante, perché l'imperatore non può portarsi in Germania né terre, né case, né foreste, né benefici di mansi con i loro fittavoli. Vuole solo sacchi di buon argento monetato, perché deve disporre d'uomini d'arme e di denaro, oltre che di vescovi e vassalli, per farsi ubbidire e temere. Quindi per ora non posso regalare più di tanto ai nostri preti e ai nostri canonici, anche se da loro deve venire la prima designazione. Ho pesci più grossi che devo sfamare.”

“Mi stai forse chiedendo ancora aiuto, Riprando?” insinuò allora dolcemente il grosso primicerio dal suo scranno.

“Sì, ho bisogno anche del tuo aiuto, Adelberto. Non posso fare tutto da solo. Sto cercando aiuto, è vero, ma soprattutto gente forte, capace e sicura, a cui appoggiarmi. I tempi sono duri, violenti. Fedeltà e attaccamento stanno spostandosi più rapidamente di quanto noi riusciamo ad afferrare. Sto cercando di circondarmi di uomini sicuri, risoluti, che sappiano tenere bene in pugno una spada, se necessario.”

Adelberto si limitava ad ascoltare, tenendo per sé quello che pensava, ma il suo

sguardo era vivissimo. Quel discorso sembrava piacergli, anche perché forse già indovinava dove sarebbe andato a parare. Infatti Riprando continuò col dire: **“Lo sai pure tu, è la legge del mondo che i lupi uccidano le capre. Ma ho anche bisogno persone acute come linci, che possano aprirmi delle strade anche nell'intrico più spinoso dei rovi. Che sappiano osservare con tutta l'astuzia di un basilisco e, all'occasione, colpire con tutta la sua prontezza. Sono persone indispensabili, quelle. Ma sono rare.”**

• XXVII •

Entrò un servo con la legna per rifornire il fuoco. Quando il servo fu uscito, Riprando parlò di nuovo, con un tono completamente diverso. Nella carbonella del braciere era stata gettata qualche erba aromatica, perché il fumo leggero aveva ora un odore puro, secco, quasi di resina. Seduto sul suo letto, il giovane parlò con una mezzavoce roca da penombra sensuale, come se si confessasse: **“Sì, avrei proprio bisogno di un uomo di valore, a cui potermi appoggiare anch'io, se sarò vescovo. Sono immerso sino al collo in questo mondo di merda, anche se la testa la tengo ben fuori. Devo però viverci solo e mi pesa. Non sono stato capace di condividere il mio destino con nessuno, finora. Sono solo, completamente solo. C'è molta gente intorno a me, è vero, ma nessuno vive con me, per me. Non me li sento vicini, non mi danno calore. La solitudine talvolta è intollerabile, come un muro intorno alla mia vita, la notte dentro alla mia anima.”**

Rimase in silenzio un attimo, quasi sorpreso dall'intensità sincera di ciò che aveva appena detto. Da quasi un decennio, infatti, da una drammatica morte improvvisa sul greto del Ticino, sentiva l'animo suo pendergli inutile, come uno scroto ormai svuotato. Non provava più rabbia, solo una specie di dura insensibilità e da allora era vissuto preso per nessun uomo e amante di nessuna donna. I suoi cedimenti erano semplicemente sensuali, mai sentimentali. Aveva gran confidenza con i propri sensi e con confidenza li soddisfaceva, ma il soddisfarli non placava mai il demone interiore. Quel pensiero però, balenò via in meno di un attimo e il giovane si riprese immediatamente.

Notò l'espressione attenta, quasi curiosa, con cui Adelberto aveva seguito le sue parole. *'Bene' pensò tra sé 'una mezza confessione è sempre un'ottima arma. Una bugia che non comincia con una verità non viene creduta così facilmente. Specialmente da una vecchia volpe come questa.'* Riprando voleva infatti mostrarsi vulnerabile a quel prete dalle forme erculee, sperando che si sbilanciasse e mostrasse il suo gioco. Se per far ciò era necessario aprirsi, esporsi, si sarebbe esposto, avrebbe mostrato anche la sua anima più segreta. Ma non poteva rischiare di essere troppo diretto. L'avrebbe insospettito. Doveva perciò continuare a parlare solo per rimandi allusivi, a usare sensazioni incombenti, umori che scorrevano sottopelle e aspettare che l'altro abboccasse all'amo. Ma sembrava un sottile duello a non finire. Si appoggiò all'indietro e parve cercare le parole: **“Noi due dovremmo riuscire a realizzare una specie di alleanza, non credi? Qualcosa che**

possa portare a un confronto fruttuoso per entrambi. Le montagne non si vanno incontro, ma gli uomini si.”

Sorridendo in modo accattivante Adelberto lo riprese: “Tu stai evidentemente cercando di comprarmi, *domine*. Non è necessario; io ho gusti semplici e richiedo solo comodità sbrigative. Tu, poi, sei il nipote del mio signore e probabilmente sarai tra poco il mio vescovo. Non hai che da chiedere.”

“Il mio compito non è di dar ordine agli uomini; è di spronarli.”

“Lo stai facendo.”

“Ti tirerei fuori da questo buco, Adelberto. Ti si apriranno strade nuove, impensate, se vorrai collaborare con me. Insieme potremmo fare cose grandi a Novara, se sarò eletto. Ti potrò far avere quello che desideri. Forse di più...”

“Le briglie d'oro non fanno certo migliore il cavallo” lo canzonò con cordialità il canonico.

“Non sto parlando di oro, Adelberto. Questo è un mondo maschile. Solo i maschi contano dove si patteggia il potere e tu sei un maschio vero. O almeno lo spero. Perché ogni tanto non si può lasciarsi andare ed essere selvaggi e sfrenati come Caligola? Perché solo gli imperatori hanno il diritto di divertirsi?”

Fu allora che Riprando ebbe la sensazione di aver finalmente agganciato l'interesse nascosto dell'altro. Da quel momento Adelberto si mise infatti a guardarlo con uno sguardo improvvisamente affilato. Negli occhi gli si cominciava a leggere una tentazione ardente e sottile, come quella dei vecchi eremiti nel deserto.

Istintivamente, senza neppure sapere il perché, Riprando si alzò allora in piedi: la veste sottile e chiara l'avvolgeva mettendo in risalto la sua figura al calore del braciere lì accanto. La luce vellutata del cielo ormai al tramonto si intravedeva dalla finestrella di pietra.

Il suo corpo d'uomo ancor giovane sembrò solleticare l'immaginazione del grosso uomo che gli sedeva di fronte, probabilmente risvegliando in lui un acuto desiderio di vederlo nudo. Adelberto prese infatti a fissarlo con occhi così trasparentemente penetranti che attraverso di essi si poteva chiaramente vedere la sua bramosia, con la stessa chiarezza di un sasso sul fondo di un ruscello.

Il suo cambiamento d'umore era stato repentino, profondo, quasi brusco e Riprando ora provava la viscerale ed eccitante sensazione di essere desiderato fortemente. Riusciva a riconoscere l'urgenza di quel desiderio e la vertigine che procurava. Per un poco, però, il canonico si accontentò di far scorrere lo sguardo sul modellato nascosto del corpo, con un impeto che Riprando poté quasi percepire. Ebbe persino la sensazione che gli palpasse grossolanamente le cosce con gli occhi. Adelberto gli dava ora la vaga impressione di essere un grande animale insoddisfatto che si nutriva di carne umana o, in mancanza di quella, di anime.

• **XXVIII** • Poi, quasi all'improvviso, il grosso prete si ricompose e si alzò avvicinandosi al nipote del vescovo. Con la solita cortesia un poco ironica gli chiese:

“Vuoi che ti legga il futuro che è impresso nella tua mano, domine? Conosco piuttosto bene l'arte della divinazione, oltre a quella della profezia.”

Riprando esitò un poco. Non era del tutto sicuro del gioco dell'altro, ma ormai non si sarebbe tirato indietro. **“Leggimi il futuro, indovino, e che sia di buon augurio per entrambi.”**

Adelberto gli prese la sinistra con una mano e posò l'altra sull'avambraccio del giovane. Il suo tocco era caldo, greve, leggermente molle. Da vicino la sua pelle emanava quell'umido sentore forte, un poco ferino, che le persone emanano in mezzo alle gambe quando si spogliano.

Si piegò in avanti e il suo grosso cranio rasato si specchiò nella luce rossastra del braciere. Dopo aver fissato un poco il palmo della mano, alzò il viso e con uno sguardo gelido disse: **“Tu non hai futuro.”**

Riprando non arrivò al punto di trasalire ma dilatò un poco le pupille: **“E' la mia morte quella che vedi?”**

Il canonico riprese il suo tono cortesemente disincantato: **“No, domine. Non credo sia morte. Ne avrei riconosciuto i segni. Ma non riesco a distinguere alcuna linea sulla tua mano che io possa interpretare. Ci vorrebbe una divinazione più forte. Ne hai il coraggio?”**

A Riprando il cuore si sollevò come un uccello, perché aveva improvvisamente compreso quale doveva essere la strategia del canonico: terrorizzare le vittime prescelte con oscuri quanto inesistenti presagi di morte o di sciagura, per poi far loro accettare un rituale magico tremendo per scongiurare la rovina annunciata. Il resto già lo sapeva. Ora doveva solo obbligare Adelberto a scoprirsi in pieno. Avrebbe accettato di andare all'appuntamento alla sinistra cappelletta di San Dionigi. Doveva però agire con molta cautela, perché spesso chi non ha paura del pericolo vi cade dentro. Comunque rispose: **“Tutto ciò che possiamo fare è vivere quello che la vita ci porta. Morire della morte che ci è stata data. Perché dovrei avere paura? Vorrei solo che tu prima mi dica di cosa si tratta. E' stregoneria?”**

“La stregoneria non esiste. Sono solo stupidaggini, paure di vecchie donne. Io tratto coi démoni.” E continuò con aria tranquilla e sicura, ma che tranquilla non era: **”Non stupirti. Talvolta è molto più facile fare appello ai demoni che a Dio. Dovresti ormai saperlo, Riprando. Ma non devi temere. Io sarò con te.”**

Riprando esitò per un momento: si rendeva conto che ora il gioco si faceva sempre più rischioso. Rispose quindi in un modo molto formale, che conferiva alle sue parole un'autentica serietà: **“Io sono un chierico, un uomo di chiesa. Non posso consorziare coi demoni. Se mai si venisse a sapere, sarebbe la morte delle mie ambizioni. Non potrei mai venir eletto vescovo.”**

Adelberto ebbe solo un piccolo sorriso con una sfumatura pesante. Forse pensava di avere già in mano il suo futuro signore: nell'aria c'era odor di preda. Lo guardò perciò diritto negli occhi: **“Non c'è estate senza mosche, Riprando, come non c'è successo senza rischio né vittoria senza sangue. Non puoi andar lontano se non sai**

dove andare, e soprattutto se non sai come fare per arrivarci. Questo è proprio ciò che devi chiedere ai poteri arcani. Comunque, tranquillizzati. Nessuno lo verrà mai a sapere, puoi esserne sicuro. La mia bocca rimarrà sigillata. Sono pronto a vincolarmi con te con il giuramento che tu stesso sceglierai. Per quanto riguarda i demoni, sono anch'essi creature di Dio. Erano, anzi, i suoi figli prediletti, come è scritto nelle Scritture. E poi, non andò anche re Saul a consultare l'ombra di Samuele?”

“Certamente, ma nelle Scritture è pure detto che morì il giorno dopo” osservò il giovane advocatus con un acido mezzo sorriso.

“I morti non mordono, Riprando. Ma ricordati, un uomo che ha paura dei passeri non seminerà mai il suo grano. Non v'è comunque alternativa per conoscere il futuro. O così o nulla. *Tertium non datur*. Solo gli esseri che vivono fuori dal nostro mondo possono vedere al di là del presente, al di là della vita. Noi che ci viviamo dentro brancoliamo nel buio, andiamo avanti a tastoni come in un corridoio senza luce, lungo e vuoto. Ma loro possono vedere. Non devi aver timore di questi poteri arcani, che noi chiamiamo demoni. Non sono i diavoli maledetti da Dio, i compagni di Satana. Sono invece esseri diversi, esseri superiori, misteriosi e a noi non è dato di conoscere tutti i misteri dell'universo divino. La spada di fiamma dell'angelo che ha scacciato l'uomo dal Paradiso Terrestre ci ha sigillato per sempre la loro porta. Vi sono tuttavia degli accessi segreti, degli spiragli aperti solo a pochi uomini scelti. I demoni non sono sempre nemici. Possono pure aiutare, se vogliono. Se si riesce ad arrivare a loro nel modo giusto e io, studiando, sono arrivato a conoscere questo modo. E' ciò che ti propongo, amico mio. Non solo conoscere il tuo avvenire. Ma anche deciderlo. Ora. Pensaci bene e non aver troppa paura. Il frutto sarà dolce anche se la radice è amara.”

• **XXIX** • “Non ho timore né di te né dei tuoi demoni, Adelberto” disse subito Riprando. “Tutto ciò che io voglio è sapere se riuscirò nel mio intento e come sarò eletto. Penso però che, prima di affrontare questa tua strana prova, ti chiederò un giuramento di fuoco e di san-gue. Farò in modo che la tua bocca sia chiusa per sempre, come una tomba.”

“Sarà allora un giuramento reciproco, *domine*. Ricordati le tue promesse. Non intendo essere adoperato e gettato via. *Promissio boni viri est obligatio*. Siamo entrambi vincolati da questo accordo.”

“Se la parola di un uomo non vale, perché fare un patto con lui?” ribatté Riprando a voce bassa.

Rimasero per qualche attimo in piedi, uno di fronte all'altro, in silenzio, scrutandosi a vicenda. Erano completamente soli nella piccola stanza illuminata ormai solo dai riflessi caldi del braciere. Al di fuori, la sera era silenziosa e serena e i pochi rumori di vita al castello giungevano lontani e attutiti.

Il grosso canonico distolse per primo lo sguardo, per lasciarlo correre, con occhi

intenti, luminosi, occhi che un poco spaventavano, sul leggero abito di lana bianca che aderiva alla persona di Riprando come se fosse stato tessuto sul corpo. Poi, sempre fissando la figura del giovane uomo, disse con voce piatta, che pareva venire da grandi distanze: **“Il mondo stima poco quello che paga poco, Riprando. Sarà una prova dura, ma la supererai. Bada però di seguire le mie istruzioni, altrimenti muori. Ti è mai venuto in mente che anche tu puoi morire? Credimi, anche tu puoi morire. La sopravvivenza non è un diritto assicurato per tutti.”** Il suo viso non aveva più quell'espressione di beffardo distacco di prima, un'espressione che gli altri consideravano calcolatrice. Ansimava un poco, adesso, col respiro regolare del cane accaldato e il suono di quel suo respiro quasi echeggiava nella stanza.

Riprando ne era in parte affascinato ma sentiva pure una impalpabile inquietudine che gli spumeggiava nel sangue, sottopelle. Davanti a quell'uomo palesemente voglioso provava quel leggero stordimento che sentiva qualche volta vicino a una bella donna pronta all'amore ma indisposta.

Senza cessare di guardarlo Adelberto gli parlò ancora, sempre con una voce strana, che pareva uscita da una conchiglia: **“Ricorda, Riprando, la tua volontà non conta nulla; la tua esistenza ora è tutto. Dovrai affrontare un demone e convincerlo a svelarti l'arcano della tua vita. Dovrai essere forte. Dovrai lottare, piegarlo. Non posso quindi lasciarti disputare questa prova se non sei sufficientemente vigoroso, se non possiedi muscoli pronti e ossa resistenti. Fammi vedere il tuo corpo senza la veste e ti giudicherò. Devo prima vedere come sei fatto, *in puris naturalibus*, nudo. E' necessario.”**

Il giovane *advocatus* cominciò ad avere la diffusa sensazione che tutto stesse diventando mostruosamente sbagliato. Era all'appuntamento notturno alla cappelletta dei morti che s'era aspettato di venire attirato con il solito pretesto. Non lì, nel suo castello, tra la sua gente. Cosa stava mai succedendo? Aveva forse esagerato nel giocare con le velleità di quell'uomo, con il risvegliargli gli appetiti nascosti? Riprando non era mai stato un uomo da impressionarsi facilmente, ma l'imprevista e inquietante richiesta del canonico lo stava ora sconcertando. Non era tanto il denudarsi davanti a lui - era abbastanza fiero del suo corpo da non vergognarsi affatto di doverlo mostrare - quanto la sensazione di essere spinto a sottomettersi ad Adelberto, a dargli un ascendente, e quindi un dominio, sopra di sé stesso.

Il canonico avrebbe di sicuro usato quel potere per influenzarlo in qualche modo, per dominarlo, per imporsi con un legame carnale o quasi, soggiogandolo alla fine anche contro il suo volere. Riprando non voleva rimanere succubo di nessuno; non lo era mai stato, né lo sarebbe divenuto in futuro, neppure se ne fosse stata in gioco la sua stessa elezione. Non poteva rimanere aperto all'estorsione, specialmente se fosse divenuto vescovo.

D'altra parte, non aveva ancora nessuna prova contro Adelberto. Fino a quel

momento era riuscito solamente a sapere di pratiche magiche tutt'altro che limpide. Era importante, ma non aveva ancora in mano il suo uomo. E, come dicevano i vecchi, puoi mangiare la lepre solo il giorno che la prendi. Quindi doveva andare avanti. Doveva solo stare estremamente attento: *cum vulpe, vùlpina*, si disse citando a memoria un vecchio verso classico; devi essere volpe con un'altra volpe. E cominciò a togliersi lentamente la veste.

Rimase in piedi, completamente nudo nella morbida luce rossastra della stanza, tenendo la tunica in una mano. Aveva un corpo snello e forte, ben tornito, senza la durezza che hanno certi uomini troppo muscolosi, con invece un riflesso roseo di carni curate. Una lievissima peluria bionda gli si spandeva per il torace e scendeva, diventando man mano più folta e più scura, sullo splendido modellato del ventre, fino a coprire un ricco pube maschile, l'inguine di un uomo maturo. La luce calda del braciere guizzava su quel diffuso pelame biondo suggerendo l'idea di una carezza dolce e raffinata.

Adelberto dovette sentire di colpo tutto il peso schiacciante di quella tentazione ormai per lui insostenibile. Il suo desiderio dovette farsi rovente, perché le sue narici leggermente si dilatarono e le guance gli si accesero nel pallore di un viso paragonabile quasi al colore della cera vergine ingiallita.

Tutto ciò che di brutale, di bestialmente smanioso c'era in lui stava inesorabilmente venendo a galla, tanto che l'uomo dovette fare uno sforzo visibile per contenersi. Non disse nulla ma i suoi pensieri erano rumorosi. Lo sguardo correva là dove il busto terminava e si annunciava l'incavo del ventre dell'altro, mentre sotto la veste da canonico si poteva già percepire la sua carne nuda che palpitava, visibilmente gonfia di una libidine disperatamente enorme. Di fronte a lui, che ormai senza alcun scrupolo fremeva come un cane al guinzaglio, Riprando stava in piedi, muto, desiderando con violenza che quel colloquio avesse fine.

Alla fine, dopo qualche attimo, Adelberto trasse un profondo sospiro e, senza più distogliere lo sguardo, mormorò con una voce automatica, irreali come quella di un sonnambulo: **“Tu non sapevi, nevero, che sotto qualsiasi sole, presso qualsiasi mare, il testicolo sinistro dell'uomo è sempre leggermente più grosso di quello destro.”**

E stese adagio la mano come per toccarlo, per compiere così il suo atto di possesso. Un'altra mano, più ferma, gli serrò improvvisamente il polso.

• **XXX** • **“Tu non mi toccherai”** disse Riprando piano, quasi a denti serrati. **“Nessuno può toccarmi e vivere, senza il mio permesso. Che credevi di poter fare?”**

Il canonico si fermò e spalancò gli occhi, ricordando al giovane advocatus un falco sorpreso. Poi, per un attimo, un attimo solo, un lampo d'ira gli contrasse le palpebre prima che la solita maschera di maniera gli scivolasse sul viso. **“Non ti capisco”** disse. **“Cosa stai facendo? Dobbiamo prepararci ad affrontare il demone del tuo futuro, non rammenti?”**

Ma il suo sguardo incontrò due pupille azzurre di una limpidezza e di una freddezza incredibili. Nel rispondergli Riprando era furente e lucido come un omicida. **“Hai sbagliato momento, Adelberto. Dovevi prima farmi bere l'elleboro, come hai fatto con gli altri.”**

Ricomponendosi, il canonico rispose seccamente, quasi fosse stato toccato da un insulto volgare: **“Non capisco di cosa tu stia parlando. Stavo solo per iniziare ciò che tu mi hai richiesto di fare.”**

“Tu sai già di che sto parlando, ne sono sicuro. M'aspettavo però di venir invitato anch'io alla cappella di San Dionisio in riva al lago, di notte e senza testimoni.”

Un lieve rossore pervase il cranio glabro del grosso canonico, che però ribatté sorridendo con una punta di disprezzo: **“E perché mai dovrei andare alla cappella dei morti malnati? E' molto meglio cenare con i fantasmi che andare in quel luogo.”**

“Sì, e cenerai coi fantasmi del giovane Paganino, il figlio di Pemmo da Novara, e del fratello del sergente Teuperto, quello che tiene Buccione.

E coi fantasmi di tutti gli altri che son finiti in fondo al lago perché non hanno resistito al succo della pazzia.”

Adelberto aprì le labbra come per dire qualcosa ma poi cambiò idea. Riprando si rivestì rapidamente e continuò: **“Certo, è stata una trappola da parte mia. Ma volevo sapere cosa era accaduto ai miei militi. Ora lo so. Ti sei perduto da solo, quando hai voluto alzare la mano sulla mia persona.”**

“Ma di che cosa mi si accusa? E chi mi accusa? Cosa avrei commesso? Non capisco affatto a cosa tu vada alludendo.”

“Via, Adelberto, non c'è più bisogno di dissimulare. Ormai so perché portavi quegli uomini nella cappelletta di San Dionisio e cosa facevi a loro insaputa. Si è svelato tutto, ho le prove della tua lussuria. Guarda,” e prese la piccola tazza di coccio che Druttemiro gli aveva portato. “So come facevi loro bere il succo d'elleboro mischiato a vino, per farli delirare per una notte senza che lo venissero a sapere. Il veleno li rendeva frenetici, come pazzi, e così tu riuscivi ad abusare quanto volevi dei loro corpi, sfogare su di loro tutta quella tua bestiale libidine segreta. Credevi forse di poter rimanere al sicuro e impunito per sempre? Non a tutti l'elleboro ha cancellato dalla mente il ricordo. E le bocche che hai cucito con i giuramenti più stringenti, potranno venir scucite dall'autorità del vescovo. E allora, che sarà di te?”

Con una tensione simile a quella d'un gatto il grosso canonico ora taceva, con lo sguardo però fisso nel viso il nipote del vescovo. I suoi occhi brillavano come globi d'argento brunito, orgogliosi e insolenti, tenendo per sé i suoi pensieri di lupo braccato. Alla fine disse a voce bassa: **“Preferisco non capirti. Non puoi avere l'intenzione di insultarmi con queste insinuazioni fantasiose. Con quali prove mi si accusa? Tu non devi avere alcun riscontro di ciò che mi dici, altrimenti la tua bocca parlerebbe in modo ben diverso e la tua ira userebbe ben altre parole.”**

Poi gradatamente si rinfrancò e il solito sarcasmo gli lampeggiò tra i denti: “Tu stai cercando di vendermi nuvole e vento e non so neppure il perché. Non capisco per quale ragione tu adesso mi voglia attaccare così. Io non ho fatto nulla, ne son sicuro, per meritarmi queste tue accuse assurde e oltraggiose. Accuse da cui mi difenderò, sta pur certo.”

Ma Riprando non demorse e ribatté: “Nel libro della sapienza di Salomone si trova scritto: *tale è la condotta dell'adultera, che mangia, si asciuga la bocca e dice: non ho fatto alcun male. E v'è pure scritto: gli insolenti si compiaceranno della loro insolenza.* Ma non sfuggirai al castigo, Adelberto, almeno finché dipenderà da me. Tu mi devi la vita di due dei miei militi e di altri ancora.”

“Le tue parole vorrebbero essere più taglienti della spada di re Salomone. Ma attento, giovane Riprando: credere d'aver ragione troppo presto può essere pericoloso. Tuo zio il vescovo può morire da un momento all'altro e non è ancora detto che tu sia il successore di Gualberto. Non è certo minacciando in questo modo uno dei membri di San Giulio che ti assicurerai l'assenso del resto del clero novarese. E un altro vescovo potrebbe non avere lo stesso interesse tuo a sciogliere i giuramenti altrui.”

Riprando allora sorrise, ma con un sorriso penoso, come dovesse fare uno scherzo che in fondo gli faceva male: “Quando il cane morde il sasso, si sciupa i denti. Hai trovato un sasso molto più duro di quanto tu credessi. Sappi, tra l'altro, che io non avrei neppure bisogno dell'autorità di mio zio per incastrarti, se mi parrà necessario farlo. E sarà il bosco stesso a fornire il manico all'accetta con cui lo si abatterà. Te lo proverò subito.” Andò alla porta della stanza e chiamò a voce alta Druttemiro. Poi si volse e restò a guardare il grosso canonico in silenzio.

• **XXXI** • Si sentì ben presto uno scalpiccio disordinato che avanzava nel buio del corridoio antistante che, a giudicare dal rimbombo dei passi, doveva essere ampio e vuoto. Poi apparve sulla soglia un giovane uomo quasi calvo, pallido, dall'aspetto grossolano. Dagli occhi spenti come pietre, biancastri, Riprando lo identificò subito come il cieco che viveva con Adelberto e che doveva essere suo fratello. Aveva una figura sgraziata, però, più gonfia che massiccia e con una pelle particolarmente brutta, dalla grana grossa, come se fosse stata cotta in un forno. Veniva spinto avanti da Druttemiro, che lo teneva saldamente per le braccia. Il cieco, che doveva essere terrorizzato, riusciva solo a pigolare miseramente, incespicando spesso.

Appena li vide, il canonico provò a reprimere un sussulto improvviso di rabbia e di disperazione. Riuscì a sussurrare al cieco in un sibilo: “**Taci, Guala, per l'amor di Dio. Non dire nulla a costoro. Taci!**”

Fu Druttemiro a rispondergli, con quella sua voce volutamente spietata che a molti ispirava lo stesso spavento che si prova affacciandosi a un abisso: **"Troppo tardi. Ha già parlato."**

Col capo un po' ripiegato da una parte, nell'atteggiamento di un uccello spaurito che ascolti, il cieco sbigottito si mise a farfugliare, quasi belando: **"Sei tu, Alberto? Cosa sta succedendo? Cosa mi stanno facendo? Alberto, mi hanno trascinato fin qui. Dove siamo?"**

D'un tratto il grosso primicerio cambiò la sua espressione e i sentimenti che si contorcevano sotto di essa. Con voce pacata, come si parla a un bambino spaventato, disse al fratello: **"C'è stato un contrattempo, Guala, ma non devi aver paura. Sono qua io. Tutto andrà bene e tra poco andremo a casa insieme. Ti hanno fatto del male?"**

"Mi sono venuti a prendere e mi hanno tenuto stretto per un braccio fino adesso. Ma mi stringono troppo e fa male. E mi hanno parlato con una voce cattiva. Perché, Alberto? Cosa ho fatto di male?"

Il canonico si rivolse in fretta a Riprando: **"Farò tutto quello che vuoi, domine, ma lascia andare mio fratello. Lo vedi, è come un bambino."** Sulle sue tempie si formarono minuscole gocce di sudore che rotolavano piano, come lacrime, lungo le grosse guance. Una gli scivolò nell'incavo dell'occhio destro ma Adelberto non se ne accorse neppure e continuò: **"Io dormirò alla tua porta come un cane, mi umilierò, mi sottometterò al tuo volere, accetterò il castigo che mi vorrai infliggermi e già so che sarà tremendo. Ma lascia vivere mio fratello. E' solo un innocente e senza di me morirebbe."**

Riprando lo guardò per un attimo in silenzio, poi si rivolse a Druttemiro: **"Portalo di là e dagli da bere qualcosa. Non stringerlo più del necessario. E non spaventarlo più."** Poi si volse ancora al canonico di San Giulio per dirgli freddamente: **"Non ho bisogno di far parlare tuo fratello. Mi dirai tutto tu. Adesso."**

Adelberto si massaggiò la fronte e sospirò adagio. Poi disse con voce controllata: **"Cosa vuoi sapere?"**



che nella tradizione popolare di allora era simbolo dell'*Audacia Prudente*